

Il Tilicho dal campo base.

Un'intervista a **BENITO LODI**

ciclista, alpinista per caso

Il 14 maggio 1994, alle ore 14, calpesta la vetta del Cho Oyu, 8201 m. Ci arriva – dal versante tibetano – con il compagno Ladislav Kamarad. Resta finora l'unico veneziano ad avere salito un ottomila. Niente male, pensando a quanto poco a Benito importi questo genere di primati. Che ci tenesse ad arrivare sì, questo è innegabile, avendo anche lui, come è giusto che sia, quella sana dose di ambizione che sprona a fare meglio, a progredire. Ma non è tipo da montarsi la testa, Benito. È contento sì, tanto contento, e a tutti i costi vuol attribuire una parte di merito alla buona sorte non considerandosi per niente un alpinista all'altezza...

Ma proprio così non è. A farlo salire sono stati la tenacia, la forza, la disciplina, un fisico temprato, la preparazione atletica: tutte componenti messe a punto in anni ed anni spesi a fare i mestieri più strani e faticosi se si pensa all'età in cui egli cominciò (12 anni): carpentiere in legno, idraulico, meccanico. Le ore rubate al sonno frequentando per anni, di sera, un istituto tecnico per prendere un diploma. E poi quegli allenamenti, quelle gare in bicicletta, per ben 25 anni. Ma poi anche tante

energie date ad altre attività sportive, molto dure, a cominciare dalla boxe, ma perché? al paracadutismo, al parapendio e poi, finalmente – ma non per vocazione – alla montagna.

Ma si sa che la montagna incanta, ammalia, e così è successo anche a lui: dopo lo scialpinismo, “ma solo per allenarsi alle corse”, l'alpinismo, l'escursionismo, il ghiaccio... Prima allievo e poi lui stesso istruttore: di scialpinismo con la Scuola Cai di Venezia e di roccia con la GM di Mestre.

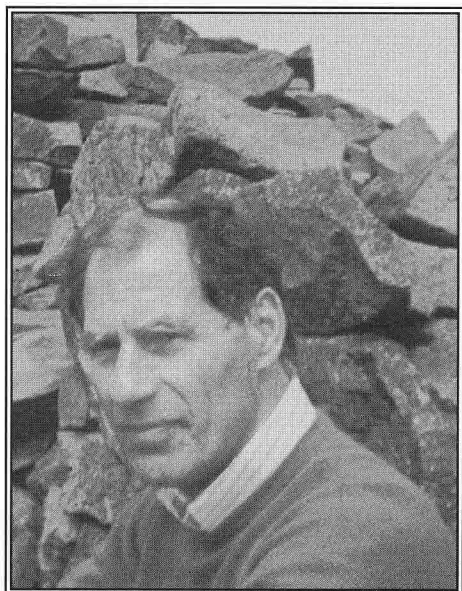
E le sue potenzialità le aveva capite, già tanti anni fa, Sergio Martini, il quale gli propose di restare, di non tornare a casa con gli altri alpinisti del gruppo d'appoggio alla spedizione guidata da Francesco Santon al K2, per lo Spigolo Nord, nel 1983. Non si fermò allora, Benito, per il lavoro ma soprattutto perché c'era ad aspettarlo a casa una madre ormai in là con gli anni.

Non mi è facile parlare di un certo distacco – come si converrebbe in queste interviste – di Benito, perché con lui – Paolo ed io – abbiamo condiviso tanti viaggi: al K2, in Turchia, in una indimenticabile scorribanda nelle zone orientali, terra dei Curdi, sotto l'Ararat e il Lago di Van; e poi tanto scialpinismo, dall'Atlante del Marocco alle montagne di casa nostra.

È meglio quindi che lasci la parola a lui.

Al di là della retorica, cosa hai provato quando sei arrivato in vetta al Cho Oyu?

Non provai né piacere né soddisfazione, pensai soltanto: finalmente ho finito di faticare. Solo dopo venti minuti di passaggio sul pianoro sommitale in attesa che le nubi si diradassero, mentre il corpo lentamente riprendeva energia, la mente iniziava a vagare in un turbinio di pensieri piacevoli e cominciai a rendermi conto e a gustare la scalata appena compiuta, e questo piacevole entusiasmo mi accompagnò per diverse settimane.



Le difficoltà maggiori di spedizioni come questa quali sono?

Non soltanto quelle della salita alla cima. I disagi da vincere ogni giorno sono molteplici: dal malessere per l'acclimatazione, perché non sempre si è in buona salute, al cibo che si ingerisce, al riposo non sufficiente. Poi il vento che, quando è forte, è più gelido che mai, la lontananza dalla famiglia. Inoltre c'è sempre un po' di tensione per l'incognita che può serbare il futuro.

Tutte cose che a lungo andare rodoni il morale e fanno diminuire l'impegno ed i pur forti propositi che ci eravamo posti a casa nel nostro abituale comfort. Ho visto compagni fortissimi rinunciare per malessere fisico o a causa di altri disagi che una spedizione del genere comporta.

Per una grande parte di alpinisti, la conquista di un ottomila costituisce il sogno di una vita. È stato così anche per te?

Il 14 novembre 1996, dal Panathlon International Club di Mestre, ricevetti il premio Città di Mestre per lo Sport.

L'ultimo paragrafo del mio curriculum, scritto da altri, diceva: "Nel 1994, all'età

di 53 anni, partecipa ad una spedizione internazionale al Cho Oyu, uno dei 14 ottomila dell'Himalaya. Il 14 maggio ne calpesta la cima a quota 8201 m, coronando così il sogno della sua vita".

Che strano! Ti assicuro che questo non era il sogno della mia vita. Il mio vero sogno non sono riuscito a realizzarlo.

E qual è questo sogno che non sei riuscito a realizzare?

Quello nato dalle fantasie di un ragazzino e cresciuto con me: fare il professionista nel ciclismo e correre un giro d'Italia. I miei campioni erano Bartali e poi Coppi, quindi tutti e due insieme per la loro capacità e per quello che riuscivano a trasmettere. Poi Leoni, l'eterno secondo. Avevo anche una certa predisposizione e le doti fisiche non mi mancavano. Mi sono mancati invece quegli insegnamenti che solo un buon preparatore può dare per allenarsi e correre senza sprecare energie, ma indirizzandole al meglio. Per allenarmi in montagna, facevo 100 km partendo alle 3 di mattina prima di recarmi al lavoro, per tre volte la settimana. La mia specialità infatti era quella di passista-scalatore: ero sempre tra i primi ma mi mancava poi la potenza per fare gli ultimi 200 metri.



Nel ciclismo non si può essere autodidatti. Io arrivavo sul posto della gara con i miei mezzi, vale a dire la mia bici, con la quale poi facevo la gara e ritornavo anche a casa, con sole 500 lire in tasca, e guai se la bici si sfasciava! Bici comperata da me, usata.

I professionisti, invece, andavano sul posto con le auto e l'assistenza della società di appartenenza. Io, quando arrivavo sul posto della gara, avevo già sperperato tante di quelle energie...

E nel mondo alpinistico come ci sei entrato?

Conobbi nel 1977 Gianni Zennaro, che praticava lo scialpinismo alla sezione Cai di Venezia ed egli mi parlò delle belle escursioni che faceva e dello sforzo fisico che si doveva sostenere per raggiungere la vetta. Attratto dall'avventura e dall'esercizio fisico, non ebbi esitazioni a frequentare quell'attività, che piano piano riuscì a conquistare tutto il mio interesse. Prima di allora avevo effettuato solo una decina di escursioni estive e, nel periodo invernale, qualche gita sulla neve, in cui avevo imparato a scendere dalle piste con gli sci. In realtà la motivazione che mi spinse a praticare lo scialpinismo era la stessa che negli anni precedenti mi aveva spinto verso altre discipline sportive: fare del riposo attivo durante il periodo invernale. La mia grande passione restava il ciclismo agonistico, che praticai dai 16 ai 40 anni, esclusi sei anni che impiegai per diplomarmi. Durante l'inverno, periodo morto per le gare ciclistiche su strada, praticavo altri sport per mantenermi allenato. Iniziai nelle palestre di pugilato, le uniche che a quel tempo si potevano frequentare senza pagare, poi le corse non competitive a piedi. Verso la fine della stagione ciclistica 1979, dopo un brutto litigio con un compagno di gara, decisi di smettere definiti-

vamente con il ciclismo e dedicarmi alla montagna.

Così quando manifestai l'interesse a frequentare un corso di roccia, tu e Paolo mi portaste alla Giovane Montagna. L'ambiente mi piacque subito e mi sentii a mio agio, nonostante la mia naturale ritrosia ad inserirmi in nuovi gruppi.

Scoprii presto di avere un forte interesse per l'alpinismo. Mi mancava però il fiuto per seguire una via classica di roccia. Immane sbagliai e mi trovavo su difficoltà superiori alla via descritta. Per ovviare a tale inconveniente comprai delle guide alle vie ferrate, che sistematicamente percorsi, nonostante la disapprovazione del mio amico Paolo. Però così, seguendo il cavo d'acciaio, ero certo di non sbagliare!

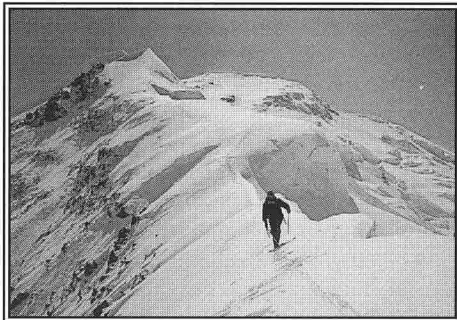
C'è un episodio, un aneddoto che ti viene in mente?

Era la prima uscita del corso di roccia 1980, nella palestra di S. Felicità a Bassano del Grappa. Mi presentai all'appuntamento con i compagni e gli istruttori con un paio di scarponi acquistati nel 1964, con punta e tacco a forma quadrata, adatti a quel tempo per gli sci con attacchi a molla.

Inoltre calzavo un paio di pantaloni di velluto alla zuava con il gambale molto largo e un maglione da ciclista. Mi accorsi subito che ero un pesce fuor d'acqua. Il momento peggiore fu quando mi presentai al direttore del corso, Danilo Nicolai, per l'assegnazione dell'istruttore. Ricordo che continuava a guardarmi in silenzio. Ero più anziano di lui e credo che per un senso di rispetto non dicesse nulla. Poi smise di guardarmi dall'alto in basso e fissandomi negli occhi disse: «Fio caro, cossa posso farte far oggi?»

Arrampicai con Mario Salin e, al termine della giornata, questi riferì a Danilo che avevo fatto tutto quello che era nel programma del giorno: «... non avrà gli scarponi adatti, ma neppure problemi di arrampicata!».

Sinceramente mi dispiaceva gettare quel paio di scarponi. Li avevo adoperati solo per qualche discesa con gli sci. Così, mi venne l'idea di tagliare le punte quadre con il seghetto e arrotondarle con la mola smeriglio: diventarono un paio di scarponi quasi "normali". Con essi continuai ad ar-



rampicare anche dopo il corso di roccia, con Danilo, Mario, Paolo e soprattutto Sergio Boschin.

Mario Callegari mi insegnò a camminare su neve e ghiaccio e sempre con quegli scarponi percorsi vie miste. Li abbandonai, ormai consumati e rotti, a Kashgar, in Cina, quando ritornai con il gruppo di appoggio alla spedizione sul K2 per lo Spigolo Nord, del 1983.

Quali le tue esperienze himalayane?

La spedizione 1983 di Francesco Santon, che mi colpì emotivamente: non avrei mai immaginato un cosa così complessa e grandiosa. Nei trasporti di materiale, dai piedi del ghiacciaio sino al campo base del K 2 (circa 15 km), andavo fortissimo, non ebbi problemi di quota, diversamente da molti alpinisti che ne soffrivano e qui cominciai a pensare che mi sarebbe piaciuto salire per conoscere il mio limite di altitudine.

Nel 1992, finalmente libero da impegni di lavoro (avevo alle mie spalle ben 38 anni di lavoro, avendo cominciato all'età di 12 anni) riprovai, questa volta non per fermarmi al campo base.

Ancora con una spedizione organizzata da Santon e Jiri Novak, questa volta al Tiliicho, nel gruppo dell'Annapurna, 7135 m. Salii fino a quota 6000, avrei potuto salire più in alto, stavo bene e sentivo di poterlo fare. Ma ci fu quella tragica disgrazia in cui morirono, travolti da una valanga, Gianluigi Visentin e Roberto Malgarotto. Fu un'esperienza tragica, che mi colpì profondamente. In casi come questo l'anima si svuota e subentra un'angosciosa sofferenza che fa svanire ogni interesse di

conquista. Tragedie del genere non si possono mai dimenticare.

Nel 1994 mi si presentò un'altra possibilità con una spedizione internazionale organizzata da Jiri Novak: il Cho Oyu. Premetto che la sua salita non presentò grosse difficoltà tecniche, inoltre le condizioni del tempo erano buone; epperò non posso sminuire l'impresa compiuta, che per me è stata molto significativa.

Nonostante una cura di antibiotici per un'otite, finalmente stavo bene, ero tranquillo e cominciai a salire: campo 1, campo 2 a quota 7200, campo 3 a 7500 m. Camminavo lentamente ed ansimavo, come quando si termina in volata in una gara ciclistica. Molte volte le gambe cedevano, mi inginocchiai sul pendio, vi appoggiai la testa, riprendevo fiato e ripartivo. Poi, l'ultimo tratto del dolce pendio che porta alla vetta: in quel momento mi resi conto che ormai ce l'avrei fatta. Appena giunto sulla vetta ero stanchissimo e pensai: finalmente ho finito di faticare! Per un attimo vidi la cima, era come un grandissimo pianoro, sembrava la pista di un aeroporto, con qua e là sparsi cumuli di ghiaccio. Le nubi, subito dopo, coprirono tutto. Attendemmo un'ora prima di scendere, sperando in una schiarita, che non venne, anzi dal versante nepalese altre nubi avanzavano, sospinte dal vento.

Provai una grandissima soddisfazione per la quota raggiunta. Anche se lo desideravo, non pensavo che sarei riuscito a tanto. Mi sono reso conto che molti traguardi possono essere raggiunti da chi, oltre alla predisposizione fisica, ha cuore, tenacia e soprattutto volontà di riuscire.

Penso spesso ai molti amici con i quali ho fatto tante passeggiate ma in modo particolare, con gratitudine, a quelli che, ognuno per le proprie doti, mi hanno insegnato a salire in montagna. Da ognuno, in modo diverso, ho imparato molto, non solo la tecnica ma soprattutto un corretto comportamento morale. In fondo, per quello che sono riuscito a fare, il merito è soprattutto loro.

La buona sorte, gli amici: concediamoglielo pure, ma il merito è e resta solo suo. Che Benito su un ottomila ci sarebbe salito, eccome! tutti i suoi amici ne erano più che sicuri!



In vetta al Cho-Oyu.